

## Pericolosi vagabondi accusati di collaborazionismo

di Fabrizio Cambi

Natascha Wodin

### VENIVA DA MARIUPOL

ed. orig. 2017,

trad. dal tedesco di Marco Federici Solari e Anna Ruchat, pp. 380, € 21, Lorma, Roma 2018

Quel che la storiografia ufficiale dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi ha trascurato lo recupera il romanzo *Veniva da Mariupol* di Natascha Wodin: il tragico fenomeno dei DP, *displaced persons*, milioni di lavoratori coatti dei paesi slavi e non solo, trasferiti in Germania con l'“Operazione Barbarossa” e l'occupazione dal 1941 dell'Ucraina e di altri paesi orientali allo scopo di sostenere l'economia di guerra tedesca, decimarne le popolazioni e allargare lo spazio vitale per la razza ariana.

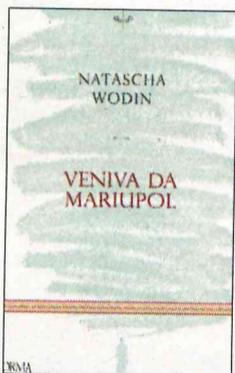
Wodin nasce nel 1945 a Fürth nelle vicinanze di Norimberga, dove alla fine della guerra i genitori di origine russo-ucraina si erano rifugiati, fuggendo verso occidente, dopo che per due anni erano stati costretti al lavoro forzato in una fabbrica d'armi del gruppo Flick a Lipsia, ormai occupata dall'Armata Rossa. A distanza di decenni la scrittrice, al suo decimo romanzo, cerca di rischiarare e colmare “il buco nero delle sue origini” per conoscere finalmente sua madre, vittima del “tritacarne di due dittature, prima sotto Stalin in Ucraina, poi sotto Hitler in Germania”, morta suicida nel 1956 nelle acque della Regnitz, e restituire alla memoria i milioni di deportati nel Reich tedesco relegati a “un episodio marginale, un'appendice dell'olocausto”.

Rispetto al lontano “tentativo di autobiografia” compiuto nell'esordio letterario di *Die gläserne Stadt* (“La città di vetro”, 1983), qui la prospettiva si amplia a dismisura, alimentando una coinvolgente e lacerante epopea genealogica con il reperimento di materiali, lettere, diari e incessanti indagini archivistico-digitali. La ricerca biografica è infatti resa possibile grazie all'aiuto di Konstantin, un esperto internetfreak che, navigando con sistematicità e intuito nei siti e nei forum russi, scopre e assembla molti tasselli vuoti per ricomporre un mosaico di più generazioni ridisegnando una sorta di cartografia geopolitica rivoluzionata dagli sconvolgimenti storici nella prima metà del Novecento. La scrittrice può così rispondere ai tanti interrogativi sulle sue origini ucraine di Mariupol, la città dal clima mite sul mare d'Azov, scoprire di avere antiche radici aristocratiche, di essere pronipote di un De Martino, un grande capitalista italiano esportatore di carbone. Ma soprattutto è in grado di dare un volto, con fantasia e nitore descrittivo, ai congiunti più stretti, la zia Lidija, letterata rivoluzionaria antistalinista condannata nel gulag di Medvežja Gora nella Carelia russa, e lo zio Sergej, divenuto noto cantante lirico che intrattiene i soldati dell'Armata

Rossa, fino a delineare pian piano i contorni della madre Evgenija. La ricomposizione dell'albero genealogico, che ricorda la ricerca di un'identità perduta nel romanzo *Forse Esther* (2014) dell'ucraina Katja Petrowskaja, proietta a sua volta i miniaturizzati destini individuali nelle epocali congiunture storiche, a cominciare dalla rivoluzione nel 1917 e la conseguente guerra civile con spoliamenti e immani barbarie qui descritte nell'Ucraina che Stalin poi sovietizza russificandola. Non si può non restare colpiti dal fatto che nel romanzo non ci siano sprazzi di ideali e che la rivoluzione produca fin dall'inizio povertà morale e indigenza materiale. Nel contrasto di lingua e costumi, allusivo di conflitti ancora attuali, si consumano nel romanzo la dissoluzione dell'essenza ucraina in quella russa e l'annullamento dell'identità della zia Lidija (“Non era sradicata, era stata una donna senza radici, una *displaced person*, fin dalla nascita”). Alla lotta per la sopravvivenza

dei singoli nel regime staliniano segue con l'occupazione nazista la diaspora di popolazioni nei convogli carichi di *Ostarbeiter*, con il distintivo “Ost” sulla parte destra del petto, verso la Germania negli sterminati spazi innevati e ostili, intensamente descritti in alcune pagine, riportate nel romanzo, da *Die Fahrt nach Stalingrad* (1953) di Franz Fühmann, allora soldato della Wehrmacht sul fronte ucraino. Il fenomeno di massa del lavoro coatto andava di pari passo con la persecuzione degli ebrei, a Mariupol fucilati in ottomila in soli due giorni nell'ottobre 1941, e culminata nel massacro di Babij Jar.

Nell'ultima parte del romanzo, con grande intensità narrativa e al tempo stesso documentaria, Wodin ricostruisce il calvario della maggior parte degli *Ostarbeiter* il loro sradicamento alla fine della guerra diviene stigma e condanna, non volendo rientrare in Ucraina, o in una delle altre repubbliche sovietiche dove sarebbero accusati di collaborazionismo e di tradimento della patria per non essersi opposti al trasferimento forzato in Germania. La madre dell'autrice corre un rischio, ancora maggiore, essendo stata impiegata dai nazisti nell'ufficio di lavoro di Mariupol. Ben presto i *displaced persons* “cominceranno ad apparire sospetti anche agli americani che, al pari di Stalin, rinfacciano loro la collaborazione con i tedeschi” considerandoli ora fascisti ora bolscevichi e comunque “pericolosi vagabondi”. Alla loro deriva hanno in definitiva contribuito tutti: i nazisti, i sovietici e gli alleati, durante e dopo la guerra. Nella Conferenza di Jalta si stabilisce il rimpatrio forzato di tutti i cittadini sovietici - con la sola deroga per chi prima della guerra ha vissuto in territorio polacco -, soluzione che soddisfa anche i tedeschi che intendono liberarsi di masse di ex-deportati non controllabili e potenzialmente vendicativi. Il tentativo di emigrare



negli Stati Uniti è spesso frustrato con motivazioni inattendibili, come nel caso dei genitori di Natascha cui è negato il visto per una falsa diagnosi di tubercolosi del padre, ma che per una registrazione erronea, o forse dettata da compassione, risultano provenienti da Cracovia e non da Mariupol e perciò possono restare in Germania.

La famiglia Wodin, dopo aver trascorso clandestina i primi cinque anni in una rimessa concessa da un industriale tedesco forse afflitto da sensi di colpa, nel 1950 è internata nel campo americano di Valka nel distretto Langwasser di Norimberga, una sorta di discarica umana in cui è depositato “l'ingombrante avanzo di una guerra persa”, che sarà smantellato solo nella metà degli anni sessanta. I Wodin già nel 1952 possono lasciare le baracche del campo con lo status di “stranieri apolidi” e trasferirsi in un insediamento fuori città, “una sorta di campo di Valka in miniatura”. Il difficile periodo della ricostruzione non si accompagna a una pacificazione fra i tedeschi e le molte etnie nel loro paese. La nuova vita in Germania negli anni cinquanta non attenua i conflitti fra vittime e carnefici che anzi si rovesciano, con le vittime, gli slavi vincitori della guerra, mal tollerati dai carnefici di ieri che a loro volta ora si sentono vittime. In questo clima di disagio e di degrado sociale, di rancori e umiliazioni, di diffidenze e sofferenze cresce Natascha che la a undici anni nella stanza mortuaria davanti al corpo della madre, che la disperazione ha portato per i patimenti fisici e morali alla follia e al suicidio, riflette: “Come deve essere felice di non provare più nulla delle cose della vita e di quella vita che per lei è stata un tremendo tormento”.

Wodin con il suo romanzo gliela restituisce consegnandola alla memoria, e con la tragica rappresentazione di una saga familiare trasmette un grande messaggio e un forte monito nel preservare quanto è stato conquistato con la caduta dei Muri, spuntando le armi dei nazionalismi, rispondendo alla questione delle frontiere e conferendo dignità ai rifugiati, perché questo hanno insegnato le tragedie del Novecento.

fabcambi@gmail.com

F. Cambi è germanista



© Mondadori Libri S.p.A.  
Tutti i diritti riservati